Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 20 (2015)

Artikel: Imprese manifatturiere, imprenditori e società nella montagna alpina centro-occidentale tra età moderna e contemporanea

Autor: Trezzi, Luigi

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-583352

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Imprese manifatturiere, imprenditori e società nella montagna alpina centro-occidentale tra età moderna e contemporanea

Luigi Trezzi

Zusammenfassung

Manufakturen, Unternehmer und Bevölkerung in den zentralöstlichen Alpen seit der Neuzeit

Die Spezialisierung in der Arbeitswelt, also der abnehmende Grad an mehrschichtigen Arbeiten, war die Voraussetzung dafür, dass sich Manufakturarbeit in den Alpen ansiedeln konnte. Migrationsphänomene, eine zunehmende Alphabetisierung und verstärkte berufliche Bildung waren die Folgen davon. Mobil waren vor allem das Kapital und die Unternehmer. Einige von ihnen kamen von auswärts (sogar aus dem Ausland), andere kehrten gebildet in ihre Heimat zurück. Die wichtigste Rolle bei der Ansiedlung von Manufakturen spielten in der Regel die Städte und grossen Siedlungen. In den Bergregionen koexistierten Firmen mit unterschiedlichen Organisationsformen und unterschiedlichen Grössen, geleitet von Adligen, aber auch von Händlern, Handwerkern und einfachen Arbeitern aus Familien- und Unternehmerdynastien. Gemein war diesen ein gewisser Grad an Kommunikation und Kooperation.

L'area alpina centro-occidentale, pur segnata da una sostanziale omogeneità culturale alpina, si distingue per la presenza di svariate zone manifatturiere-industriali, ed anche di più recapiti ferroviari. La dilatazione della manifattura montana, qui documentata solo per un numero limitato di valli, fa pensare che una ricerca più approfondita potrebbe condurre a una maggiore articolazione della conoscenza del fenomeno, coinvolgendo più territori vallivi e di comunità. Quel che già appare chiaro, però, in termini di imprenditori e insediamenti

manifatturieri-industriali, è che nella lunga durata non siamo di fronte a processi uniformi, in cui non vi sia posto per differenziazioni dimensionali e qualitative. Comprensibilmente, è la stessa, secolare, articolazione cronologica adottata che implica diversificati insediamenti produttivi. Si tratta di diverse cronologie relative alla varietà del fenomeno manifatturiero sia esso frutto del movimento migratorio che dell'iniziativa imprenditoriale territoriale, fra cui spicca quella del passaggio dalla manifattura preindustriale all'industria moderna. La popolazione, dopo un'impennata nel Cinquecento, sino all'inizio dell'Ottocento mostrava un basso tasso d'incremento generale. Il tasso salì dopo questa data sino al 1900, conferendo maggiore consistenza al legame con le migrazioni. Occorre però sempre ricordare l'esistenza di peculiari andamenti territoriali che potevano determinare fenomeni specifici. Al fine della nostra ricostruzione è importante notare come il movimento sociale della popolazione fosse caratterizzato da un costante fenomeno migratorio su brevi e lunghe distanze che delineava in diversi modi e tempi l'identità delle valli. Dalle esperienze quattrocentesche delle valli lombarde, sino all'attrazione esercitata un po' ovunque da occupazioni industriali del fondovalle, sospinte dai moderni mezzi di trasporto e comunicazione. Queste, dopo il 1900, accompagnate dall'incremento consistente della popolazione cittadina, avrebbero determinato uno spopolamento senza ritorno della parte montana alta a favore del piede delle Alpi.

Apertura dell'economia alpina e multiattività

Il problema della sussistenza spinse le società di montagna ad un'apertura strutturale e ne promosse la mobilità.[1] Del resto, la società alpina è stata descritta come non sedentaria, impegnata in attività economiche di ogni tipo e di certo non adeguatamente rappresentata da «vagabondi affamati». In particolare, l'economia poteva dipendere meno da assetti agricolo-pastorali che da insediamenti manifatturieri, di norma, declinanti la multiattività del lavoro più che dipendenti dal capitale fisso.[2] A questo proposito, ad esempio, tra il Cinquecento e il Seicento, in una delle più basse valli comasche (Valassina) e nella metallurgica Val Camonica, la popolazione attiva era composta prevalentemente da artigiani, lavoratori tessili e del ferro. Il peso del lavoro manifatturiero venne confermato, in mutate condizioni, negli anni Ottanta dell'Ottocento, quando le fabbriche tessili e metallurgiche della val Sabbia, in una situazione di piena occupazione, contavano sui 7000 addetti a fronte

dei 9000 residenti nei luoghi di produzione.[3] Pure a Gandino in Val Seriana, nella prima metà dell'Ottocento, la popolazione attiva era impiegata tutto l'anno nella lavorazione della lana o, nella sua parte più alta (Schilpario), del ferro e delle costruzioni stradali. Analogamente, in Piemonte (Biellese), gli addetti alla manifattura locale, nel primo decennio del sec. XX, rappresentavano il 50 percento degli occupati e la manifattura dei chiodi (Val di Lanzo) condizionava la distribuzione del tempo lavorativo, facendo emergere la figura dell'operaio-contadino. Ed anche per l'Ossola possiamo notare che, durante l'Ottocento, erano le attività agricolo-pastorali che integravano quella mineraria, garantendo un inedito equilibrio economico. Inoltre, nella Val d'Andorno, la gerarchia sociale era significativamente basata sulla ricchezza commerciale e finanziaria piuttosto che sulla proprietà fondiaria parcellizzata.[4]

Specializzazione del lavoro ed emigrazione

Malgrado il processo di meccanizzazione in corso, per lungo tempo il lavoro specializzato manifatturiero-industriale ebbe la meglio. Ciò si verifica nella Val di Mosso dell'Ottocento, come pure nella Val Sessera, dove c'erano tessitori, boscaioli, falegnami e carbonai. Questo aspetto è particolarmente evidente nel lavoro degli emigranti.[5] Si tratta in particolare di scalpellini e capomastri o di personale caratterizzato da «un notevole grado di qualificazione di mestiere» – che sin dalla fine del Cinquecento toccava il lavoro edilizio dell'Alta valle del Cervo e che tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento emigravano da Andorno verso il Vercellese.[6] Nella Val Vigezzo, nella prima metà dell'Ottocento, fumisti e spazzacamini, che rappresentavano il mestiere proprio della valle, erano alla testa dell'emigrazione e, dopo di essi, si poteva contare un numero non indifferente di meccanici, negozianti, gioiellieri ed orefici.[7] Ancora nel 1821, le presenza bergamasca (Val Brembana) nelle officine metallurgiche e siderurgiche aostane era consistente, coprendo tutte le mansioni sino a quella del maestro sottiladore e fonditore.
Sin dal Seicento gli uomini migranti delle valli del lago di Como definivano la propria professionalità sulla base di mestieri manifatturieri, lasciando alle donne l'agricoltura. Si trattava, come al solito, di edili (muratori, scalpellini, stuccatori), ma pure di falegnami, quadratori dei marmi, lavoratori di vetri, peltrari, fabbri, ramari/magnani, arrotini, tessitori, filatori e pettinatori di lana, tessitori di cascami di seta.[8] Conosciuto, in età moderna, era il movimento

esercitato fuori dalla propria «patria» dei maestri da forno, degli artigiani della seconda lavorazione del ferro, ma anche dei semplici minatori e carbonai bergamaschi, bresciani, comaschi e lecchesi. In particolare, sin dal Quattrocento, va sottolineata l'emigrazione di maestranze bresciane e bergamasche[9] che, provenienti dalle valli Camonica e Seriana, erano impiegate in Valsassina[10] o che, ad itinerari prefissati ed a tempi di ritorno lunghi, si dirigeva verso la Valtellina.[11] Nella stessa Valcamonica – quando nel Cinquecento lo scambio di maestranze tra le valli bresciane era assiduo – vi fu un doppio flusso migratorio, in uscita dei suoi ricercatissimi specialisti di fucinazione; in entrata di minatori, maestri da forno, artigiani del ferro provenienti dal Bergamasco, dal Lecchese e dalla Val di Sole. In sintesi, bergamaschi e bresciani, nella prima metà dell'Ottocento, quando la mano vantava ancora qualche vantaggio tecnico sulla macchina, erano ricercati per la loro abilità: «l'arte di fondere [era] riservata ai bergamaschi come un mistero». La specializzazione del lavoro si accompagnava ad una relativamente alta alfabetizzazione e ad una certa istruzione professionale. In questo campo, i redditi derivanti dall'emigrazione, l'atteggiamento pastorale dei parroci e le inclinazioni civili e benefiche della classe superiore della montagna, vennero in qualche misura mobilitati. Ad esempio, in Val d'Ossola e in Valle Cervo, a cavallo della metà dell'Ottocento, le rimesse crearono per gli abitanti delle scuole gratuite. In questo ambito, Quintino Sella non esitò a rivolgersi a Verviers, per conoscere i programmi di insegnamento professionale tessile. Non era un caso che nel Biellese, dopo l'Unificazione, venisse avviato il primo istituto tecnico italiano. Ad ogni modo, guardando ai mestieri tradizionali e alle esigenze dell'occupazione, si fondarono scuole elementari, di arti e mestieri, tecnico-professionali e di disegno, anche nei luoghi d'emigrazione.[12]

Mobilità del capitale e degli imprenditori

La mobilità – anche in questo caso illustrata con esempi riguardanti il nostro arco temporale ma più frequenti dal XIX secolo –, riguardò pure il capitale e gli imprenditori. Taluni provenienti dall'esterno (anche dall'estero); altri, formati dalle vicende dell'emigrazione; altri ancora ritornati in «patria» con qualche professionalità. Quanto alla mobilità del capitale, le miniere (aurifere) della Val d'Ossola, durante l'Ottocento caddero nelle mani di finanziatori inglesi, belgi e francesi che concentrarono le «ragioni di proprietà» delle antiche famiglie val-

ligiane.[13] Lo stesso fenomeno è stato registrato per le miniere della Valtrompia, tra Quattrocento e Settecento, che appartenevano a forestieri, probabilmente di Brescia. Un altro esempio circa la metallurgia riguarda la grande ferriera di Vobarno nella Val Sabbia, appartenente ad una società per azioni di Milano, prima di entrare a far parte della società Acciaierie e ferriere lombarde (gruppo Falck).[14] Circa l'industria elettrica, alla fine dell'Ottocento, il capitale straniero opportunamente incentivato accorse in Piemonte alla costituzione di società elettrocommerciali, elettromeccaniche ed elettrochimiche. Anche le prime centrali dell'industria elettrica lombarda, a cavallo del XX sec., vennero rese possibili dall'intervento finanziario esterno, svizzero e milanese. Quanto alla mobilità imprenditoriale, in generale, la meccanizzazione del lanificio e del cotonificio piemontese negli anni centrali dell'Ottocento dovette molto agli imprenditori stranieri (con i loro operai specializzati): francesi, svizzeri e tedeschi.[15] Forse, non sarebbe avvenuta nel Pinerolese, nel Cuneese e in Val di Susa, senza il contributo di diversi imprenditori svizzeri, che s'impegnarono anche nel setificio (Gutermann a Perosa in Val Chisone). Anche il cotonificio della Valle Strona godette dopo la metà dell'Ottocento dell'intervento «fondamentale» degli svizzeri (Max Ackerman, Federico Furter).[16] Oltre alla mano d'opera specializzata, un certo numero di industriali metallurgici ed elettrici operanti in Valle d'Aosta tra Ottocento e Novecento erano oltremontani o provenienti da altre parti, dalla Lombardia o dal Piemonte.[17]

La scarsa propensione dei valtellinesi per la manifattura emergeva per contrasto dal contributo imprenditoriale esterno: milanesi, austriaci e grigionesi durante l'Ottocento ne furono protagonisti in campo siderurgico (forno di Premadio), tessile ed alimentare (cotonifici di Sondrio e Chiavenna, filatoi di seta e birrifici del Chiavennasco).[18] Per ulteriori esemplificazioni circa la montagna centrale, possiamo notare che tra il Settecento e l'Ottocento gli imprenditori dell'estrazione della lignite in Val Gandino provenivano da Milano[19] e che circa la Valsassina, dalla prima metà del Cinquecento, abbiamo notizie d'impegni imprenditoriali di varia origine e provenienza rispetto a quella autoctona: dal Veneto, dal Trentino, dalla Svizzera e dalla Germania.[20] Anche a Premana, tra gli immigrati bergamaschi attivi nella metallurgia, figurano, sin dall'età moderna, i futuri imprenditori delle maggiori iniziative innovative, di scavo e di fusione del minerale. Fra questi si può ricordare Francesco Mornico, che tra il 1785 e il 1787 costruì una fucina grossa ed un altoforno all'uso stiriano. Un altro esempio riguarda Bartolomeo Gervasone, proveniente dalla Val Brembana, anch'egli maestro di forno e imprenditore in val d'Aosta, dove

divenne il capostipite di un'importante dinastia imprenditoriale. La storia che nella prima metà dell'Ottocento condusse alla fondazione delle Acciaierie e ferriere lombarde (gruppo Falck) inizia da Giorgio Enrico Falck, un tecnico metallurgico proveniente dall'Alsazia. Punto di riferimento per l'innovazione degli stabilimenti del ferro lecchesi e comaschi, Giorgio Falck con il figlio e il nipote ne divennero soci d'affari sino ad affermarsi, dopo il 1900, come imprenditori in proprio.

Nel campo dell'edilizia (opere pubbliche, canalizzazioni, fognature, strade), cui si dedicava una buona parte degli imprenditori, l'emigrazione italiana verso il Canton Vaud tra l'Ottocento e il Novecento, generò, sotto la guida di competenti capomastri, imprese di ogni dimensioni. In questo campo, un caso molto chiaro riguardava la Val di Cervo. I suoi capomastri (maestri da muro), dai secoli della prima età moderna, appaltavano lavori di ogni tipo e dimensione, grazie a un costo del lavoro controllato e una solida rete di alleanze rinsaldata da legami di parentela. La politica di alleanze matrimoniali venne adottata in più d'un caso. Ad esempio, nell'età moderna, dalla famiglia Glisenti, ricchi commercianti inseriti nella piccola nobiltà rurale sin dal XVII sec., ma anche metallurgici e proprietari di quote di forni fusori, provenienti dalla Val Sabbia.[21] Un caso invece eclatante del legame fra famiglia e comunità d'origine, riguardò Gioacchino Novello di Postua, in Val Sessera. Nella seconda metà dell'Ottocento, da muratore a rappresentante di una ditta di cemento armato, a imprenditore edile in proprio, estese la sua attività in Francia aprendo la strada dell'imprenditoria ad altri compaesani e familiari, secondo un metodo che si basava sulla centralità dei legami familiari e di gruppo. Così la famiglia e la comunità stavano al cuore dell'iniziativa imprenditoriale di un singolo membro e la coesione sociale fra i montanari non veniva meno.[22]

Come abbiamo accennato, è possibile contemplare il ritorno in «patria» in veste imprenditoriale degli emigranti. È questo il caso dell'avvio dell'industria del casalingo dell'Alto Cusio, alla metà del XIX sec., dovuto a emigranti rientrati al luogo di origine, che vedrà, a partire dal primo ventennio del Novecento, il successo delle ditte di Alfonso Bialetti, di Carlo e Giovanni Alessi. Un'esemplificazione del contributo dato dall'emigrazione all'imprenditoria della «patria», è data dalle officine di Premana. Qui si assistette nella seconda metà dell'Ottocento, ad un ritorno dell'iniziativa imprenditoriale dalle «colonie» alla «patria», che frenò l'emigrazione. Questa potrebbe essere una spiegazione sufficientemente plausibile della rinascita dell'artigianato e della piccola impresa diffusa di Premana, nel Novecento sino ai tempi recenti

quando, specializzandosi nella produzione di forbici e coltelli, «Oltre 120 officine artigiane e 3 piccole imprese danno lavoro a quasi il 50 percento della popolazione attiva».[23]

Vincoli interni ed economie esterne

Un freno allo sviluppo spontaneo delle imprese, potrebbe essere stato causato dall'imperialismo delle città, dal monopolio delle corporazioni, da regole e convenzioni feudali o comunitarie (statuti di valle) – non ovunque messe in pratica ma lente a sparire – spesso anacronistiche, disattese, deboli, accusate di favorire la chiusura, l'isolamento e l'arretratezza economica.[24] Ostilità forte fra agricoltori, piccoli imprenditori locali, comuni ed industriali elettrici derivava dall'uso dell'acqua che, tra XIX e XX secolo, stabilì una forte discontinuità con i tempi precedenti. Dalle valli piemontesi a quelle lombarde coinvolte, si elevavano cori di protesta contro la violazione degli interessi locali, contro i grandi impianti e contro il potere delle società elettrocommerciali. Conflitto pesante ma risolvibile. In Valtellina, nel primo decennio del XX sec., cattolici e socialisti strepitavano che sarebbe stato precluso uno sviluppo futuro, ma si accontentavano di chiedere a saldo compensazioni monetarie. Anche in Val Camonica, gli indennizzi promessi ai comuni servirono ad attenuare l'opposizione di pastori e contadini, appoggiati dalle amministrazioni locali. Si creò, di fatto, un metodo collaborativo fra i sostenitori dello sfruttamento locale e quelli dell'esportazione dell'energia, che durò sino agli anni Venti, quando i contrasti si accentuarono. Anche in Val Sabbia, all'inizio del nuovo secolo, si auspicavano gli investimenti elettrici. Qui la gente si aspettava dalle autorità locali un sostegno allo sviluppo industriale. Si capisce perciò per quale motivo i consigli comunali invocassero l'insediamento delle grandi imprese. Nel caso dei Glisenti il fatto di porsi alla testa della modernizzazione della siderurgia e della metallurgia della valle mediante decisioni innovative, non pare abbia posto problemi di ordine pubblico o di consenso sociale ma, al contrario, probabilmente l'impresa non si sarebbe potuta realizzare senza un essenziale consenso della comunità valliva. Pure questo clima cooperativo si deteriorò dopo il 1900 quando gli industriali – e le piccole utenze delle imprese artigianali – smarrirono i rapporti intrattenuti con comuni e consorzi.[25] Un'altra esemplificazione riguarda il carbone di legna che, nel XVIII secolo, fu motivo di scontro tra valdostani e immigrati, con i primi che si vedevano intaccato il monopolio del commercio di questa risorsa.[26] Alla

fine, la varietà dei vincoli e dei caratteri istituzionali servirono a conferire una certa fisionomia più che ad impedire l'attività manifatturiera.
È anche opportuno interrogarsi sul ruolo delle città della montagna. Non compariva una opposizione radicale di interessi fra città e montagna ma piuttosto una tendenza a un rapporto diversamente qualificabile a seconda delle circostanze. Per Torino, basti ricordare che, dalla fine dell'età medievale, l'attivismo delle imprese edili dell'emigrazione attivò i rapporti con la città. Alquanto tempo dopo fu l'industrializzazione della città ad attirare e coinvolgere la montagna. Ad esempio, nel 1906, la fondazione dell'azienda elettrica municipale riuscì a calamitare le imprese manifatturiere ed industriali della Bassa valle di Susa. Se Aosta, come abbiamo visto, agli inizi dell'Ottocento costituiva un polo manifatturiero che assorbiva forza lavoro dalle regioni vicine[27], le città pedemontane della Lombardia attiravano i tessitori della Val Sessera. Ed anche sul piano commerciale giocavano un loro ruolo nell'assecondare il funzionamento della manifattura della montagna. È questo il caso di Bergamo e Brescia che, tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento, attraverso le loro fiere, ponevano sul mercato le materie prime e i prodotti manifatturieri della montagna soprastante. Naturalmente, anche Milano alimentava le manifatture della montagna lombarda mediante l'interscambio commerciale (come Varese in un tempo più vicino) e contribuiva al suo equilibrio economico dando lavoro ad una immigrazione temporanea di mano d'opera specializzata in una grande varietà di mestieri. Successivamente, i termini del rapporto mutarono. Si pensi alla nuova importanza assunta dalla risorsa idrica.[28] La funzione organizzatrice della città nei confronti del territorio circostante risaltava nel caso di Como che, sin dal Cinquecento, utilizzava il semilavorato di lana proveniente dalle comunità della Valassina, esattamente come avrebbe fatto quello serico nel Sette e Ottocento. Lecco mantenne a lungo la fisionomia metallurgica montana, inaugurata nei secoli dell'età moderna, che costituiva la sua ricchezza, oltre a dividere con Como la funzione di mercato di approvvigionamento dei cereali necessari alla gente di montagna.[29]
Accanto alle maggiori città e cittadine del pedemonte, occorre però ricordare l'esistenza di altri centri vicini alla montagna: «borghi grossi», attraverso cui si andava articolando il legame dei prodotti montani con il grande commercio. È questo il caso, ad esempio, di Angera e Chiavenna. Quest'ultima potenziò, a partire dal primo decennio del XIX sec., l'aspetto di cittadina manifatturiera, in cui ai nuovi metodi di produzione del cotone, della birra e dell'ovatta, si mescolavano quelli più antichi della carta, della seta e della pietra ollare.[30] Durante

l'Ottocento, il ruolo delle città e dei fondovalle si ampliò col diffondersi della ferrovia e della tramvia. Il fortificarsi del loro apparato produttivo e commerciale esercitò, nel Novecento, una nuova attrattiva della forza lavoro[31], contrastando l'emigrazione a distanza ma favorendo nella prima metà del XX secolo quella a breve distanza e il pendolarismo.[32]

Le imprese della montagna

Da Ovest ad Est la piccola impresa (artigianale e famigliare) – nel tessile, nella piccola metallurgia, nella meccanica minore e nell'edilizia – assorbiva l'iniziativa imprenditoriale, evidenziando diversi dinamismi in termini d'innovazione tecnica, più (Biellese) o meno (Valtellina) rilevanti. Nelle valli, la piccola dimensione d'impresa procedeva, come abbiamo visto, dalla compenetrazione con famiglia e reti sociali. Nella piccola lavorazione metallurgica novecentesca di Premana, si è parlato di «famiglia congiunta» che, attraverso l'«officina congiunta», organizzava il lavoro in «patria» e nei luoghi d'emigrazione, garantendo la direzione e la continuità d'impresa, nelle mani del padre o del figlio maggiore. È presumibile che il permanere della «famiglia congiunta» abbia costituito il punto di trasmissione del sapere tecnico-pratico e delle capacità imprenditoriali. Questo può essere il caso dell'origine di una piccola imprenditoria diffusa che rimanda ad una industrializzazione nel modo del distretto industriale. Anche nelle valli bresciane, la dinastia e l'impresa famigliare assicurarono la trasmissione generazionale del sapere pratico e, durante l'Ottocento, mantennero elevata, attraverso la piccola dimensione, la qualificazione del lavoro, la specializzazione del prodotto e l'innovazione tecnica. Possiamo ricordare la famiglia Beretta che riorganizzò la propria produzione armiera o la famiglia Comensoli di Bienno, nel ramo metallurgico.[33] Gli artigiani del ferro dell'Alta Val Seriana, e Val Brembana diedero anch'essi vita, sin dai primi anni dell'età moderna, ad un esteso numero di piccole officine familiari, non impermeabili all'innovazione ed in vitale contatto commerciale con il mercato padano. È da notare che importanti famiglie di questo universo, operanti nelle valli bergamasche, durante l'Ottocento, esercitarono con tale successo la loro attività da conquistare un rango cittadino. Capitò, ad esempio, ai Glisenti che divennero cittadini di Brescia e alla famiglia Rosazza Pistolet di Piedicavallo (Valle d'Andorno), rappresentante della élite imprenditoriale edilizia dell'emigrazione, che s'inserì, nella prima metà dell'Ottocento, nella realtà urbana di Genova e Parma.[34]

Nell'età moderna e nel primo Ottocento, il coordinamento del mercato avveniva, attraverso la figura del mercante-imprenditore. Era il caso, nella parte montana occidentale, della filatura casalinga della Val del Tanaro che lavorava coi locali opifici tessili attraverso un mercante imprenditore di Garessio (Cuneo). Allo stesso modo, in Val di Lanzo, la pervasiva attività dei chiodaioli, basata sulla piccola impresa famigliare, era collegata al mercato attraverso un mercante imprenditore che assicurava la materia prima e lo smercio del prodotto.[35] Anche nella siderurgia e metallurgia lombarda i centri produttivi erano collegati a mercanti-imprenditori.[36] Così, nel primo Ottocento, a Clusone in Alta Val Seriana ne operavano alcuni che associavano il commercio del ferro con quello delle granaglie o di generi tessili di cui erano produttori.[37] Sin dal XV sec., il Bresciano era percorso da intraprendenti commercianti – osti e ferratieri – che avviavano la loro attività partendo dal baratto di ferro con generi alimentari, fra cui spicca a un certo momento la figura – decisiva per il futuro industriale della valle – del camuno Giovan Battista Gregorini. Poco lontano, in Val Gobbia e a Marcheno, dalla metà del Settecento, Piero Gnutti organizzava la lavorazione metallurgica dei «laboratori dispersi» anticipando la materia prima, assicurando i salari e collocando il prodotto. Tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento, la già ricordata famiglia Glisenti esercitava un *Verlagsystem* basato sul controllo della qualità del prodotto, che poteva estendersi sino al Garda, al Trentino, a Brescia ed anche a Venezia. In un secondo momento, anche in questo caso anticipando modalità simili a quelle dei distretti industriali, l'attività imprenditoriale penetrò stabilmente nella produzione attraverso l'esercizio di un opificio principale a Carcina da cui dipendevano le altre officine minori. Naturalmente era anche diffusa la figura del piccolo commerciante. Si trattava ad esempio della seconda lavorazione del ferro in utensili di uso civile nelle fucine bergamasche, collegata al mercato mediante il *colportage* stagionale dei «prodotti della piccola metallurgia locale» (catene, chiodi, pentole, cancellate, inferriate, balconi, serrature, altri piccoli oggetti domestici, ecc...).[38] Un esempio di coordinamento diretto al mercato riguardava, invece, i tessitori di canapa di Sala e Torrazzo nella Serra biellese che, alla fine del Settecento, esercitavano il *Kaufsystem* verso il Canavese ed il resto del Biellese. Questa connessione, con l'andar del tempo, verrà ri-organizzata dalle imprese industriali, mediante agenti commerciali come avvenne, negli anni Venti del Novecento, presso l'impresa dei fratelli Alessi di Omegna.[39]

Le valli bresciane e bergamasche possono documentare una certa integrazione fra funzioni imprenditoriali-commerciali/finanziarie e imprenditoriali-mani-

fatturiere. L'importanza dell'accumulazione commerciale per il finanziamento della manifattura è mostrata dal caso di Premana nella seconda metà del Settecento, dove i metallurgici locali ottenevano il credito da un tal Bartoldini, il maggiore fornitore di vettovaglie della valle. Un altro caso che possiamo ricordare riguarda Giovanni e Omobono Zuelli che, tra Settecento e Ottocento, a Pezzo, esercitavano il credito all'industria sulla base delle eccedenze finanziarie derivanti dall'esercizio di attività commerciali, dalla pastorizia e dalla riscossione delle imposte.[40] L'ipotesi che l'attività commerciale abbia costituito, tra Sette e Ottocento[41], la base di partenza e di appoggio di quella imprenditoriale manifatturiera trova conferme anche nella montagna occidentale. Figli di un piccolo commerciante, i fratelli Poma diedero l'impulso al moderno cotonificio del Biellese. Tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, il lanificio bergamasco rinnovò il proprio ceto imprenditoriale a partire da posizioni economiche di piccolo rilievo come quella del pizzicagnolo.[42] Da parte sua, la Camera di commercio di Como, all'inizio dell'Ottocento, mostrò che alla messa in valore e all'organizzazione dell'attività serica partecipava localmente un ceto di piccoli imprenditori di chiare origini commerciali, come gli osti ed i postai.[43] Un esempio rappresentativo del tardo Settecento è dato da Pietro Gavazzi che, partendo dall'attività di esattore delle tasse e di «bottegaro e pastaro», divenne capostipite di una dinastia di filatori nella Brianza lecchese. Il caso dei Gavazzi esplica né più né meno, a parte l'eccezionale risultato finale, ciò che avvenne nelle valli prealpine intorno a Biella dove molti, fra i futuri protagonisti dell'evoluzione industriale, esercitavano il mestiere di ambulante. All'impresa famigliare non era estranea la dimensione medio-grande di fabbrica e la definizione di una nuova funzione di produzione. In campo metallurgico, all'inizio dell'Ottocento, Pietro Maria Ceretti, di Intra, fabbro presso le fucine tradizionali della Val Formazza, divenne imprenditore distinguendosi per aver dato vita al più importante complesso siderurgico-metallurgico della valle. La dimensione medio-grande venne raggiunta, dopo l'Unificazione dai Glisenti mediante la costruzione dell'opificio di Carcina e l'impiego di 600 addetti. Questa iniziativa rappresentò il presupposto dell'evoluzione della figura del mercante-imprenditore in quella dell'imprenditore proprietario, accompagnata, in tempi più recenti, da quella del manager. Nello stesso tempo si crearono le condizioni per l'affermazione della figura operaia. La concentrazione e/o la costruzione nel fondovalle di impianti di maggiore dimensione andò di pari passo con il dominio delle più importanti famiglie imprenditoriali delle valli bresciane che, a partire dal Settecento, si era andato affermando con la scom-

parsa dei piccoli artigiani del ferro, pochi dei quali riuscirono a sopravvivere.[44] La dimensione medio-grande, la meccanizzazione, la concentrazione delle fabbriche delle Prealpi piemontesi, riguarda sia il settore tessile (lanifici e cotonifici) che quello metallurgico dove però – come nel caso di Omegna – esse sono fiancheggiate da piccole iniziative artigiane.[45] Nell'esempio riguardante Perosa in Val Chisone, a partire dalla prima metà dell'Ottocento, possiamo individuare, invece, l'ambiguo ruolo sociale della concentrazione manifatturiera degli opifici tessili (del fondovalle): conoscevano poca emigrazione ma, come abbiamo osservato, attiravano l'immigrazione, provocando spopolamento. La grande dimensione di fabbrica poneva qualche altro problema come, per la Val Sessera, «le regole imposte» dal suo regime che poco si accordavano con le abitudini dei lavoratori.[46] Questa problematica era conosciuta nel Biellese (Valle Mosso), dove la meccanizzazione e l'accentramento del lanificio erano in atto nell'Ottocento, favoriti da imprenditori innovatori, come Felice Piacenza. Qui, le conseguenze sociali riguardavano il diffondersi di una «agiatezza» ignorata altrove, un incremento demografico locale, sconosciuto nella pianura e l'assenza di mobilità fra i lavoratori più qualificati. Ma, durante la seconda metà dell'Ottocento, la meccanizzazione crescente, espellendoli dalla produzione, incrinò l'equilibrio sociale. Provocò una flessione demografica ed un'emigrazione specializzata, dovuta più che alla mancanza di lavoro ed a salari ribassati ad una «scelta di vita», per preservare la dignità del lavoro autonomo di fronte all'invadenza della macchina.[47]

La produzione di energia elettrica attraverso piccole centrali e società cooperative elettriche toccò numerose imprese minori produttrici e consumatrici. Ma la grande impresa, tale più per dotazione tecnica che per assorbimento di occupazione, riguardava tipicamente proprio l'industria elettrica. Si ricordi almeno la Società elettrosiderurgica camuna (Sec) che applicò, alla fine dell'Ottocento, l'energia elettrica autoprodotta alla siderurgia, adottando l'innovativo forno elettrico dell'ing. Ernesto Stassano. Sono vari i vantaggi indiretti dell'energia elettrica per le valli alpine, in termini di miglioramento della viabilità, fine dell'isolamento e migliore controllo delle acque. Inizialmente, in Valtellina, Valle di Lanzo, Maira, nella stessa val Trompia o nell'Ossola, si dovette fare i conti, ad esempio con i modi tradizionali di produrre energia. Poteva capitare che, all'inizio, ne condizionassero la piena adozione dell'energia elettrica da parte delle imprese esistenti, come ad esempio in Val Trompia, spingendole a limitare l'utilizzo della nuova energia a scopi di illuminazione piuttosto che di forza motrice. Questa situazione gettava una nuova luce sulla questione

dell'esportazione dell'energia prodotta negli stabilimenti alpini ma poi convogliata verso la pianura in quantità non marginali, nella convinzione che l'industria della pianura potesse valorizzare appieno il patrimonio idroelettrico. Come abbiamo accennato, le proteste furono accese. Oltre al dibattito sull'utilizzo dell'energia, ne nacque un altro riguardante l'emigrazione e l'occupazione. In Val Camonica, a cavallo del secolo XIX, si riteneva che la costruzione di impianti elettrici costituisse un'alternativa all'emigrazione. Ciononostante, in linea generale, sul lungo periodo essi fornirono pochi posti di lavoro stabili. I lavori idroelettrici, anzi, concorsero ad una permanente emigrazione dalle alte quote, poiché l'offerta di lavoro pur temporanea era più attrattiva in rapporto alla limitatezza delle opportunità locali.

Gli imprenditori della montagna

L'iniziativa imprenditoriale coinvolse in misura diversa a vari livelli d'impegno i ceti alti delle società locali. L'estrazione e la lavorazione dei metalli poteva essere tollerata dal ceto nobiliare, che vi partecipava e ne ritraeva vantaggio. In Valsassina, in età moderna, «come... i propri operai [i nobili] scarpinavano continuamente con i muli su e giù per le montagne, per curare da vicino i propri interessi e le proprie miniere, occupandosi di tutte le minute faccende, attenti alla competizione dei prezzi, ai nuovi scavi da tenere, alla contabilità di quelle che erano delle vere e proprie imprese».[48] Come in Valsassina, nobili e proprietari terrieri delle valli bresciane non rinunciarono a partecipare alle imprese minerarie ed alla lavorazione metallurgica, cui, anzi, s'erano dedicati da tempo.[49] Potremmo pure ricordare, a questo proposito, che tra il Quattrocento e la metà dell'Ottocento la nobile famiglia dei Borromeo esercitò il privilegio di ricerca e lavorazione dell'oro in Valle Anzasca e che quella dei d'Adda risultava proprietaria di miniere e forni in Val Sesia.[50] Anche in Val d'Aosta e in Val di Lanzo, nella seconda metà del Settecento, i nobili locali manifestarono uno spirito d'impresa nel campo minerario e metallurgico.[51] D'altra parte, l'esercizio per conto della nobiltà o l'associazione alle imprese nobiliari può aver contribuito alla creazione di un'altra imprenditoria, come capitò nelle montagne lombarde.[52] Andando alla ricerca di imprenditori non nobili, si dovrebbe forse tener presente l'indebolimento di fatto dei vincoli feudali che lasciò spazio, a un «artisanat abondant» matrice di imprenditorialità a base famigliare destinata a formare la classe dirigente locale ed esemplificata

in campo metallurgico e siderurgico dai Simoni di Bagolino, originariamente legati al mestiere di carbonaio, o dalle dinastie Gnutti e Glisenti ovvero dalle famiglie imprenditoriali dell'edilizia.
Questa storia si ripropone per il lanificio piemontese, dove, oltre i nobili, si coinvolsero membri del notabilato e della burocrazia ma anche persone provenienti dall'«artigianato e da una cerchia di piccoli commercianti abili e intraprendenti... semplici tessitori... piccoli impiegati e persino falegnami e calzolai», che formarono la «aristocrazia laniera» del Biellese e della Valsesia.[53] Per valutare il loro radicamento nella società locale basti guardare alla dinastia Sella, in cui si distinsero, agli inizi dell'Ottocento, non solo Pietro Sella – esempio di imprenditore schumpeteriano che diede un colpo d'ala decisivo all'azienda di famiglia con l'introduzione di macchine provenienti dal Belgio – ma pure sacerdoti, uomini di cultura e politici. Tutto considerato, si può accettare l'idea dell'esistenza di una certa comunicazione e cooperazione fra gli strati sociali della montagna anche senza voler dimenticare le differenze cetuali e gli aspetti di conflittualità.[54] Specialmente nel caso dei piccoli-medi imprenditori, le distanze con i propri operai erano poco percepibili: «la classe operaia... forma un'anima sola coi pionieri dell'industria. Come questi, essa è disposta a lavorare giorno e notte, senza distinzioni fra i giorni festivi e quelli feriali, senza chiedere compensi straordinari».[55] Invece, tra gli imprenditori di maggior rilievo appare più netta l'impronta del paternalismo illuminato che promuoveva non solo le iniziative scolastiche, cui abbiamo già accennato, ma anche l'assistenza sanitaria, la promozione dell'associazionismo ed altre iniziative benefiche.[56]

Note

1 G. Acher, «Migrations italiennes à travers les Alpes», *Annales de géographie*, 64, 1955, p. 345.
2 L. Trezzi, «L'economia della Valle Seriana nella prima metà dell'Ottocento», in: *Storia economica e sociale di Bergamo. Dalla fine del Settecento all'avvio dello stato unitario*, Bergamo 1994, vol. 4, pp. 299–328 (qui p. 306); J. Olivier, «L'industrialisation rurale douce: un modèle montagnard?», *Ruralia*, 4, 1999 (URL: http://ruraliarevues.org/84).
3 V. Beonio Brocchieri, «La manifattura rurale nella pars alpestris dello Stato di Milano fra XVI e XVII sec.», *Archivio storico lombardo*, 113, 1987, cf. la tabella a p. 14; A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana, 2, Il ferro milanese tra il 1450 e il 1796,* Milano 1963, pp. 51 e 60; M. Zane, «L'oro bianco. Produzione e distribuzione di energia nelle vallate bresciane», in: A. Bonoldi, A. Leonardi (a cura di), *Energia e sviluppo in area alpina. Secoli XIX e XX*, Milano 2004, pp. 241–258; P. Audenino, «Manifattura, mobilità e circolazione delle informazioni nel Biellese fra Otto e Novecento», in: A. Leonardi (a cura di), *Aree forti ed aree deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Trento 2001, p. 34.

4 U. Chiaromonte, *Industrializzazione e movimento operaio in Val d'Ossola dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Milano 1985, pp. 27, 41.

5 G. Quazza, *L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961, pp. 19–36 *passim*, 148, 177–180; V. Castronovo, «Lavoro ed emigrazione nella storia della comunità biellese», in: *L'emigrazione biellese fra Ottocento e Novecento*, I, 2, Milano 1986, p. 57.

6 C. M. Belfanti, *Mestieri e forestieri. Immigrazione ed economia urbana a Mantova fra Sei e Settecento*, Milano 1994, p. 83; P. Audenino, *Un mestiere per partire: tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano 1990, pp. 21ss, 35ss, 85; A. Lonni, «Edili, boscarini e tessitori nell'emigrazione della Val Sessera», in: *L'emigrazione biellese* (vedi nota 5), p. 262; D. Sella, «Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVII siècle», in: *Histoire économique du monde méditerranéen 1450–1650. Mélange en l'honneur de Fernand Braudel*, Tolosa 1973, p. 551.

7 Chiaromonte (vedi nota 4), p. 49.

8 Sella (vedi nota 6), p. 552; R. Canetta, «Città e campagna nella esperienza demografica», in: S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, I, *Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750–1814)*, Como 1987, pp. 519–522, 531; R. Canetta, «Il perdurante divario fra risorse e popolazione», in: S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, II, *La lunga trasformazione fra due crisi (1814–1880)*, Como 1988, pp. 608 n. 96, 633 n. 178, 689.

9 A. Frumento, *Le repubbliche cisalpina e italiana con particolare riguardo a siderurgia, armamenti, economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro (1796–1805)*, Milano 1985, pp. 411, 413, 435–436; A. Frumento, *Il Regno d'Italia napoleonico. Siderurgia, combustibili, armamenti ed economia (1805–1814)*, Milano 1991, pp. 200–201, 206–207; Frumento 1963 (vedi nota 3), pp. 108, 165, 121–122, 130 n. 2, 144, 264, 266.

10 O. Franzoni, «Le ferrarezze camune», in: N. Cuomo di Caprio, C. Simoni (a cura di), *Dal basso Fuoco all'altoforno. Atti del I Simposio Valle Camonica 1988 «La siderurgia nell'antichità»*, Brescia 1989, p. 159.

11 D. Benetti, M. Guidetti, *Storia della Valtellina. Una introduzione*, Milano 1990, pp. 115–116; G. Scaramellini, «L'industria a Chiavenna: appunti e documenti», *Clavenna*, 17, 1978, p. 56; G. Scaramellini, «Forestieri a Chiavenna nel Settecento», *Clavenna*, 29, 1990, pp. 179–214 dell'estratto, passim.

12 *Premana: ricerca su una comunità artigiana*, Milano 1979, p. 122; Chiaromonte (vedi nota 4), pp. 22–23, 49–51 n. 80; U. Chiaromonte, «Capitali e investimenti di un'opera pia dell'Ottocento: la Fondazione Galletti di Domodossola», *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 75, 1984; U. Chiaromonte, «Istruzione tecnico-professionale e sviluppo industriale in Val d'Ossola (18561936)», *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 81, 1990; Audenino (vedi nota 6), pp. 34, 36–37, 62–63, 70, 208–212; P. Audenino, «Tradizione e mestiere nelle migrazioni della Valle Cervo», in: *L'emigrazione biellese* (vedi nota 5), pp. 82–91.

13 Chiaromonte (vedi nota 4), pp. 33, 39.

14 P. Bonetti, V. Rizzinelli, «L'estrazione e la fusione del ferro in Valtrompia: amministrazione, normativa e proprietà (secoli XIV–XVIII)», in: *Atlante valtrumplino. Uomini, vicende e paesi della Valle del Mella e del Gobbia*, Brescia 1982, p. 112; A. Frumento, *Imprese lombarde nella storia della siderurgia italiana. Il contributo dei Falck*, 1, *1833–1913*, Milano 1952, pp. 3, 39, 45ss., 90, 109–111, 138.

15 Quazza (vedi nota 5), pp. 17ss, 36, 45, 55, 138.

16 V. Castronovo, «Formazione e sviluppo del ceto imprenditoriale cotoniero e laniero piemontese», *Rivista storica italiana*, 78, 4, 1966, pp. 773–849; P. Corti, A. Lonni, «L'emigrazione temporanea in una vallata alpina dell'800», in: E. Franzina (a cura di), *Un altro Veneto. Saggi e studi di storia dell'emigrazione nei secoli XIX e XX*, Abano Terme 1983, p. 222; G. J. Pizzorni, «Il distretto dei casalinghi dell'Alto Cusio: il caso Alessi», in: F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi di integrazione (secc. XVIII–XX)*, Milano 2003, pp. 241–264.

17 G. Caligaris, «La valorizzazione della risorsa idrica sul versante alpino occidentale: l'avvento dell'industria elettrica», in: Bonoldi/Leonardi (vedi nota 3), p. 63; M. Abrate, *L'industria siderurgica e meccanica in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino 1961; R. Nicco, *L'industrializzazione in Val d'Aosta*, Aosta 1989, pp. 16–17; L. Mocarelli, «Il ‹miracolo economico› valdostano tra mano pubblica e interventi strutturali: una rincorsa truccata?», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 17, 2012, p. 216.

18 G. Scaramellini, «Valtellina e convalli nel ‹lungo Ottocento›: vocazioni, domande economiche, mutamenti. Riflessi di una transizione incompiuta», in: Leonardi (vedi nota 3), pp. 43–94; G. Scaramellini, «L'industria a Chiavenna. Appunti e documenti», *Clavenna*, 17, 1978, pp. 1–43 dell'estratto, *passim*.

19 Trezzi (vedi nota 2), p. 306.

20 U. Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, I, Brescia, 1964, pp. 555–556, 558–559; Frumento (vedi nota 3), pp. 51, 188, 262.

21 P. Corti, «Dalle Alpi occidentali al Cantone di Vaud: esperienze collettive e percorsi imprenditoriali nell'edilizia tra Ottocento e Novecento», in: P. Cafaro, G. Scaramellini, *Mondo alpino. Identità locali e forme d'integrazione nello sviluppo economico. Secoli XVIII–XX*, Milano 2013, pp. 235–252; Audenino (vedi nota 6), pp. 41–51, 54, 93; Castronovo (vedi nota 5), pp. 50–52, 65; A. Bonomi, «Le montagne, le valli, il ferro e le origini della famiglia Glisenti», in: *I Glisenti*, Brescia 2004, pp. 19, 23.

22 A. Lonni, «I postuesi in Francia», in: *L'emigrazione biellese nel Novecento*, II, Milano, 1988, pp. 57–65; M. A. Romani, «Della vita e delle avventure di Giacomo Maurizio pasticciere engadinese», in: Piola Caselli (vedi nota 16), pp. 227–240.

23 *Premana* (vedi nota 12), p. 234; I. Franco, «L'emigrazione a Venezia da Premana e Grosso», *SM Annali di S. Michele*, 8, 1995, pp. 79–111.

24 P. Guichonnet, «Le développement démographique et économique des régions alpines», in: *Le Alpi e l'Europa*, II, *Uomini e territori*, Bari 1975, p. 158; P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna 1990, p. 339. Ma non pare sia stato il caso della Valle d'Aosta, Mocarelli (vedi nota 17), p. 214; G. Scaramellini, *Una valle alpina nell'età pre-industriale. La Valtellina fra il XVIII ed il XIX secolo. Ricerca di geografia storica*, Torino 1978, pp. 149ss; M. Cavallera, «Statuti di valle e trasformazioni socio-economiche nelle alpi centrali», in: Piola Caselli (vedi nota 16), pp. 331–354.

25 S. Vancheri, «Politica ed amministrazione delle acque. Le piccole derivazioni nelle valli bresciane dal 1916 al 1933», Tesi, Università degli studi di Brescia 1992–1993, ff. VIII, XI, XXIII, 250, 269; Vaglia (vedi nota 20), p. 333; D. Montanari, «Produzione d'armi da guerra su commessa pubblica. Le vicende di Gardone Val Trompia nei secoli XVI–XIX», in: *Atlante valtrumplino* (vedi nota 14), p. 175; F. Menant, «Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie», *Annales E. S. C.*, 42, 1987, pp. 786ss; I. Pederzani, *Venezia e lo «Stato de terraferma». Il governo della comunità nel territorio bergamasco (sec. XV–XVIII)*, Milano 1992, pp. 344ss.

26 R. Nicco, «Il ruolo dell'industria mineraria-metallurgica nella Valle d'Aosta dei secoli XVIII e XIX», in: S. J. Woolf (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, Torino 1995, pp. 471–542 (qui pp. 494ss); Nicco (vedi nota 17), pp. 33, 101–104, relativamente al diritto esclusivo degli abitanti di Cogne di trasportare a valle il minerale estratto.

27 M. Cuaz, «La Valle d'Aosta fra stati sabaudi e Regno d'Italia (1536–1914)», in: Woolf (vedi nota 26), pp. 263–362 (qui p. 315); G. Castelnuovo, «Centri urbani, organizzazione del territorio e vie di traffico nell'area alpina occidentale: Chambéry, Torino e le loro montagne (X–XV secolo)», *Histoire des Alpes – Storia della Alpi – Geschichte der Alpen*, 5, 2000, pp. 109–123. Ma vi è anche un aspetto culturale di cui parla R. Ceschi, «La ‹città› nelle montagne», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*, 5, 2000, pp. 189–204.

28 L. Mocarelli, «Milano: una ‹città alpina›? Cambiamenti e trasformazioni fra Sette e Novecento», *Histoire des Alpes – Storia della Alpi – Geschichte der Alpen*, 8, 2003, pp. 236–244; L. Mocarelli, *Le «industrie» bresciane nel Settecento*, Milano 1995; C. Besana, «Esperienze imprenditoriali nel

Bergamasco tra Restaurazione e primi decenni postunitari», in: *Storia economica* (vedi nota 2); Franzoni (vedi nota 10), pp. 164–165; G. Maculotti, «Mezzi di produzione del ferro ed evoluzione della proprietà nella Vallecamonica della prima metà dell'Ottocento», in: Cuomo/Simoni (vedi nota 10); G. Gregorini, «La siderurgia dalla Restaurazione al decennio '80: localizzazioni, livelli produttivi, tecniche», in: L. Trezzi (a cura di), *Per una storia economica della Valle Camonica. Attività di base e vie di comunicazione*, Breno 1993, p. 130; Montanari (vedi nota 25), p. 168; G. M. Varanini, «Le relazioni istituzionali ed economiche fra città e montagna sul versante meridionale delle Alpi orientali nel tardo medioevo: alcuni esempi», *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen,* 5, 2000, pp. 125–138.

29 R. Merzario, «Uomini per la pianura. L'emigrazione dalle valli della antica diocesi di Como», *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 103, fasc. 1–4, 1991, p. 15; B. Cattaneo (a cura di), *Paesaggi della memoria industriale*, Lecco 1990; Beonio Brocchieri (vedi nota 3), pp. 20–21, 24; Frumento (vedi nota 3), pp. 33, 44, 61–62.

30 Scaramellini 1978 (vedi nota 11), pp. 54–71; G. Scaramellini, «Protestanti a Chiavenna nel Settecento. Prime indagini demografiche, economiche e sociali», *Clavenna*, 33, 1994, pp. 172–174; Scaramellini (vedi nota 18); Frumento (vedi nota 9), p. 452; D. Chiarelli, «Lavoro ed emigrazione a Grosio», *SM Annali di S. Michele,* 8, 1995, pp. 71–77 (qui p. 76); Società storica varesina «L. Giampaolo» (a cura di), *La città di Angera feudo dei Borromeo sec. XV–XVIII*, Gavirate 1995; M. Cavallera, «Il luogo della mediazione e dello scambio. Città e «borghi grossi» prealpini (secoli XVII–XVIII)», *Histoire des Alpes – Storia della Alpi – Geschichte der Alpen,* 5, 2000, pp. 139–155.

31 S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, III, *L'affermazione industriale*, Como 1989. Per la Val di Cervo, per l'importante distretto laniero e cotoniero di Biella, Audenino (vedi nota 3), pp. 13–14, 248–251; Quazza (vedi nota 5), pp. 39ss, *passim*. Inoltre G. Gregorini, «La Società anonima della guidovia camuna: origini e primo profilo istituzionale (1895–1900)», in: Cafaro/Scaramellini (vedi nota 21), pp. 137–160.

32 L. Zanzi, «La questione Walser nella colonizzazione delle Alpi», in: *Aspetti della ricerca sul Medioevo nella regione dei Walser*, Bologna 1985, pp. 117–122, 90–93, 99 (circa il movimento della popolazione); R. Blanchard, *Les Alpes Occidentales*, VI, *Le versant piémontais*, Grenoble/Parigi 1952, p. 328; ancora, alla fine del secolo XIX, la domanda delle industrie della parte bassa delle valli era responsabile di una «légère immigration», *ibid.*; Viazzo (vedi nota 24).

33 Franzoni (vedi nota 10), p. 165; P. Tedeschi, «Aspetti dell'economia delle valli bresciane nell'età della Restaurazione», in: Leonardi (vedi nota 3), p. 208.

34 Besana (vedi nota 28); P. Audenino, «Imprenditori, tecnici e rentiers: le trasformazioni di una dinastia dell'800 fra le Alpi e la città», in: Cafaro/Scaramellini (vedi nota 21), pp. 181–204; A. Bonoldi, «Città, fiere e mercati nell'area alpina (secoli XVIII–XIX)», *Histoire des Alpes – Storia della Alpi – Geschichte der Alpen,* 8, 2003, pp. 207–223; Bonomi (vedi nota 21), pp. 19–21.

35 Chiaromonte (vedi nota 4), pp. 39–40, 42, 47; P. Jorio, «Le ricche illusioni di un paese povero. I chiodai della Val di Lanzo», *SM Annali di S. Michele,* 8, 1995, pp. 25-46 (qui pp. 28, 31, 40).

36 Menant (vedi nota 25), p. 788. Una documentazione di lungo periodo, a partire dal grande stato visconteo-sforzesco, in: Frumento (vedi nota 3), pp. 11–14, 33–34, 143–146, 179–180, 282–288, 311–322, 387–388, 405–406.

37 Besana (vedi nota 28), p. 192; per Schilpario, Frumento (vedi nota 9), p. 429 n. 1.

38 Montanari (vedi nota 25), pp. 175, 178, 180; Bonomi (vedi nota 21), pp. 21–23, 70; G. Marchesi, «Le trasformazioni di una dinastia imprenditoriale nel primo Ottocento: i Glisenti tra vallate e città», in: *I Glisenti* (vedi nota 21), pp. 69–70; S. Onger, «Le vicende imprenditoriali della famiglia Glisenti dal 1859 al 1907», in: *I Glisenti* (vedi nota 21), p. 94; Beonio Brocchieri (vedi nota 3), pp. 13, 21.

39 Sella (vedi nota 6), pp. 549–550; Pizzorni (vedi nota 16), p. 246.

40 Menant (vedi nota 25), p. 785; M. Berruti (a cura di), *Cronache di Pezzo 1889–1893. La vita di una*

comunità alpina di fine Ottocento nelle note di Remigio Maculotti, Brescia 1994, p. 12; Frumento (vedi nota 3), p. 63.

41 A. Niederer, «Economia e forme tradizionali di vita nelle Alpi», in: P. Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi*, 1, Milano 1987, pp. 93–95.

42 Besana (vedi nota 28), pp. 190–191; Pederzani (vedi nota 25), p. 358.

43 R. Merzario, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Bologna 1989, p. 118.

44 V. Varini, «Il Novecento. Dalla Guido Glisenti alla Guido Glisenti», in: *I Glisenti* (vedi nota 21), pp. 145–169. Una larga diffusione delle abilità siderurgiche e metallurgiche era stata provocata proprio dal possesso comunitario o confraternale delle miniere, Bonetti/Rizzinelli (vedi nota 14), p. 112, per la Val Trompia. Si veda anche Marchesi (vedi nota 38), p. 65.

45 Quazza (vedi nota 5), *passim*; V. Castronovo, *L'industria laniera in Piemonte nel secolo XIX*, Torino 1964, *passim*; per Sala nel Biellese, P. Corti, «Gli stagionali di Sala e Torrazzo nella Serra», in: *L'emigrazione biellese* (vedi nota 5), pp. 166–175.

46 Lonni (vedi nota 6), p. 248, anche 252; Corti (vedi nota 45), pp. 178–182.

47 Castronovo (vedi nota 5), pp. 42–43 (per il termine «agiatezza» ripreso da Quintino Sella), 46, 57–58, 62; M. Neiretti, «L'emigrazione biellese e quella di altre regioni alpine», in: *L'emigrazione Biellese* (vedi nota 5). Una diversa interpretazione di questa vicenda in C. Ottaviano, «L'immagine e le vicende dell'emigrante biellese nella stampa dell'epoca», *ibid.*, p. 404. Ed inoltre F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifatture nel Biellese dell'Ottocento*, Torino 1984. Si aggiunga, Caligaris (vedi nota 17); C. Pavese, «La valorizzazione energetica delle alpi lombarde (1900–1960)», in: Bonoldi/Leonardi (vedi nota 3); Zane (vedi nota 3); C. Binel, «L'industria elettrica in Valle d'Aosta: alle origini della moderna industrializzazione», in: Bonoldi/Leonardi (vedi nota 3), pp. 105–116.

48 E. Baroncelli, *La valle del ferro. Amministrazione e sviluppo economico nella Valsassina dei secoli XVII–XVIII*, Lecco 1994, p. 114; inoltre Beonio Brocchieri (vedi nota 3), p. 16; Frumento (vedi nota 3), pp. 63, 83, 122, 187, 198, 342, 353, 123.

49 Mocarelli (vedi nota 28); Maculotti (vedi nota 28); le testimonianze in M. Calegari, G. Simoni, *Boschi, miniere, forni. Cultura del lavoro nelle valli bergamasche e bresciane*, Brescia 1994; Menant (vedi nota 25), p. 794 n. 57, per la Valtorta durante il Medioevo.

50 M. Del Soldato, «Metallurgia dell'oro nella Valle Anzasca del Seicento: metodi e strumenti» e M. Tizzoni, «La fabbrica del ferro di Locarno Valsesia (Vercelli)» in: Cuomo/Simoni (vedi nota 10).

51 Nicco (vedi nota 17), pp. 7ss. ed anche Nicco (vedi nota 26), *passim*; Jorio (vedi nota 35), p. 31 (per la Val di Lanzo).

52 In Valsassina P. Tantardini, uno degli imprenditori minerari dell'età di Maria Teresa, era stato agente del nobile conte Monti così come il Rubini «procuratore e commesso» del conte Giulini; dal canto suo il nobile Massimiliano Manzoni associò al proprio forno di fusione, nel 1775, il già citato F. Mornico, Frumento (vedi nota 3), pp. 164, 335, 401.

53 Castronovo (vedi nota 16), pp. 792, 812, 815.

54 P. Sibilla, «Il gruppo corporato di ‹vicinanza› e la proprietà collettiva in una comunità alemannica alpina. Riconsiderazioni su di un argomento storico culturale», *Cheiron*, 4, 7–8, 1987, pp. 160–161.

55 Quazza (vedi nota 5), pp. 22–23, 263, 268–270 (qui p. 281, citazione di Rinaldo Rigola).

56 *Ibid.* Giorgio Enrico Falck jr. pare fosse adorato a Lecco, Frumento (vedi nota 14), p. 187, inoltre pp. 7, 54, 110, 130, 138–140; U. Vaglia, *L'arte del ferro in Valle Sabbia e la famiglia Glisenti*, Brescia 1959, p. 94; F. Piardi, C. Simoni, «Miniere e forni fusori in Valtrompia», in: *Atlante valtrumplino* (vedi nota 14), p. 166 n. 80; per la continuità temporale della cultura del lavoro, A. Colli, *Capitalismo famigliare*, Bologna 2006, p. 97.